

”

Prendere
le armi
vuol dire
affermare
la nostra
debolezza,
la nostra
impotenza
diplomatica
e politica

INTERVISTA A

svjatoslav ševcuk

Paul Haring/Catholic News Service

Da clandestino a capo della Chiesa greco-cattolica ucraina. L'arcivescovo maggiore di Kiev, racconta di sé, della sua Chiesa, del suo Paese in guerra

Lo incontro presso il Collegio ucraino, situato a Roma lungo la passeggiata del Gianicolo. Sua Beatitudine Svyatoslav Ševčuk è l'arcivescovo maggiore di Kiev, a capo della Chiesa greco-cattolica ucraina. La nostra intervista avviene nei giorni in cui il Sinodo della famiglia sta volgendo al termine. Benché molto giovane, come s'intuisce dal suo racconto, è già al suo terzo Sinodo, il primo dei quali è stato quello del 2012 sull'evangelizzazione, con Benedetto XVI, da cui è stato nominato membro del consiglio ordinario dell'organo consultivo della Chiesa cattolica. Per questo l'assise dei vescovi sulla famiglia – col Sinodo straordinario lo scorso anno e quello ordinario quest'anno – lo ha visto tra quelli che lo hanno preparato. L'intervista parte dalla sua storia personale, per poi toccare la dimensione ecclesiale ed entrare nel travaglio di un Paese che ancora oggi è in guerra.

Come è nata la sua vocazione?

Ho sentito la chiamata al sacerdozio nel contesto della Chiesa clandestina, perché in Unione Sovietica la religione cattolica era vietata e perseguitata. A casa nostra, di notte, venivano dei sacerdoti a celebrare la messa: a porte e finestre chiuse celebravano, confessavano, amministravano matrimoni, battezzavano e, prima che sorgesse il sole, andavano via. Finché ho visto negli occhi della mia famiglia e dei miei vicini una domanda esistenziale profonda: questi sacerdoti, piuttosto anziani, da chi saranno sostituiti? Chi si prenderà cura di noi? Quei sacerdoti erano stati più volte incarcerati per aver svolto il loro servizio sacerdotale, erano capaci di andare controcorrente e questa autenticità ci attraeva. Così ho deciso: dovevamo fare in modo che questo servizio continuasse, perché avevamo visto come era

importante per il nostro piccolo gregge l'Eucarestia, la preghiera, la forza spirituale per resistere alla pressione dell'ideologia atea del comunismo sovietico. La mia vocazione è maturata poi durante il servizio militare nell'esercito sovietico. Praticando la mia fede in quelle circostanze avverse, ho visto come i giovani avevano bisogno di una speranza: parlare con loro di Dio era una gioia, alcuni chiedevano il battesimo. Tornato dal servizio militare, trovai un seminario legale dove completare gli studi che avevo intrapreso nel seminario clandestino.





Come è continuata la sua vicenda?

I miei formatori mi hanno mandato come studente di teologia in Argentina negli anni '90-'92 e nel '94 sono stato ordinato sacerdote in Ucraina. Successivamente mi è stato chiesto di venire a studiare a Roma per poi essere formato dei numerosi seminaristi - ne avevamo 350 - e così è stato. Ho conseguito il dottorato in teologia alla Pontificia università San Tommaso d'Aquino e nel '99 sono rientrato in Ucraina: ero il primo dottore in teologia della nostra Chiesa. Da quell'anno sono stato formato nel più antico e grande nostro seminario, a Leopoli, fino a diventare rettore. Nel 2009 il Sinodo della nostra Chiesa mi ha eletto come vescovo per i greco-cattolici in Ucraina. Mai però avrei pensato che sarei tor-

nato in Argentina, anche perché avevo in cuore le necessità della mia Chiesa. Insegnare e formare era, secondo me, lo scopo della mia vita. Ma a un certo momento mi è stato chiesto di lasciare tutto, anche la mia carriera di teologo, per diventare pastore di un piccolo gregge in Argentina. È stato un cambio brusco, ma sono partito. Sono stati anni preziosi perché ho potuto servire la nostra comunità in diaspora: circa 150 mila ucraini greco-cattolici sparsi in un territorio 6 volte più grande di quello ucraino, dove potevo contare solo su 15 sacerdoti. Dovevo viaggiare tantissimo, percorrere talvolta migliaia di chilometri per celebrare una liturgia solo per 10 persone. Lì ho imparato che i numeri non contano, contano le persone. In quei pochi anni sono riuscito a raduna-

re un bel gruppo di seminaristi che saranno presto ordinati sacerdoti.

Si aspettava di diventare capo della sua Chiesa?

No, questa è stata la terza sorpresa della mia vita, dopo quella di celebrare pubblicamente e di uscire dal mio Paese. Quando il fatto è accaduto, nel 2011, avevo 40 anni ed ero il vescovo più giovane di tutto il Sinodo. Non so spiegarmi perché i miei confratelli abbiano fatto questa scelta e cerco con tutto quello che posso, conosco e capisco, di essere un buon servitore della mia Chiesa. Udire vescovi molto più anziani di me che mi chiamano "padre" è qualcosa che mi tocca nel cuore. Capisco l'immagine usata da papa Francesco della Chiesa come una piramide capovolta: l'unico potere è quello del servizio, l'unica forza quella della croce.

Quali sono le sfide che le Chiese in Ucraina si trovano ad affrontare?

L'Ucraina vive in un contesto di guerra: siamo vittime di un'aggressione diretta del Paese vicino iniziata con l'annessione della Crimea, proseguita poi con l'azione militare nella parte orientale del Paese. In questo momento il 10% del territorio ucraino è occupato; nel giro di 2 anni abbiamo raggiunto un milione e mezzo di sfollati, quasi un milione di rifugiati in Russia, Polonia ed Europa occidentale. In queste circostanze, però, è avvenuta una grande conversione della società ucraina. Durante gli avvenimenti conosciuti come la "rivoluzione della dignità", centinaia di migliaia di persone hanno ripreso a pregare insieme nella piazza principale della città, la Majdan. I sociologi sostengono che la società ucraina abbia aperto le porte alle Chiese e adesso noi cattolici, ortodossi e protestanti, dobbiamo uscire per

incontrare questa gente che aspetta l'annuncio della buona novella. Le Chiese che sono state capaci di testimoniare in modo autentico il Vangelo, di servire i bisognosi senza chiedere a quale religione o confessione appartengano, ora sono credibili. Di fatto viviamo un ecumenismo "pratico": siamo tutti uniti nell'assistere i bisognosi e questo, insieme al fatto che l'80% delle famiglie è attivo nel volontariato, ci ha permesso di far fronte alla grande crisi umanitaria del nostro Paese. Ma se questo conflitto non finirà, la crisi umanitaria raggiungerà tutti. Perciò abbiamo bisogno della solidarietà internazionale: fino a quando potranno resistere le nostre famiglie?

Come si pone politicamente la Chiesa greco-cattolica in Ucraina? Papa Francesco ha parlato di una «guerra tra fratelli». Cosa ne pensano, oggi, i greco-cattolici?

La chiesa greco-cattolica ucraina non si schiera mai con nessun potere e non appoggia nessun partito politico. Noi abbiamo detto chiaramente che siamo col nostro popolo: la rivoluzione della dignità non era una guerra fra partiti, era una rivoluzione della società civile contro la corruzione. Se centinaia di persone nel centro della città venivano uccise, la Chiesa non poteva tacere: questa era la posizione non solo nostra, ma di tutte le Chiese e comunità religiose. Certamente appoggiamo l'esistenza di un Paese libero e indipendente perché crediamo che questo sia conforme alla dottrina sociale della Chiesa cattolica; ma l'esistenza dell'Ucraina indipendente non è "contro" qualcuno. Le parole di papa Francesco sulla guerra tra fratelli vanno ben interpretate: spesso la propaganda russa presenta la guerra in Ucraina come una guerra civile, negando la presenza delle forze armate di Mosca

sul territorio ucraino. Se noi leggiamo la frase sulla guerra tra fratelli nel senso di una guerra civile, non è vera. Se invece la interpretiamo come una guerra fra due Stati, che dovrebbero essere fratelli perché i loro abitanti sono tutti cristiani, allora questa frase è interpretata in modo giusto. In tutto questo periodo, personalmente e insieme alla nostra Chiesa, mi sono fatto portavoce della riconciliazione: sono convinto che non esista una soluzione militare per nessun conflitto al mondo. Prendere le armi vuol dire affermare la nostra debolezza e incapacità di rispettare l'altro nella sua diversità e dignità, vuol dire confessare la nostra impotenza diplomatica e politica.

Che ruolo può avere la vostra Chiesa in questa fase della storia del Paese?

Da una dittatura comunista stiamo correndo verso la trasformazione in un Paese democratico e perciò la Chiesa ha un ruolo molto importante perché è il momento di insegnare alla società cosa voglia dire la vera democrazia, la libertà e la responsabilità, come si debba organizzare la vita pubblica, come si debba strutturare la società civile, quale sia la responsabilità civile e politica di ogni cittadino. La Chiesa greco-cattolica ucraina ha una lunga storia in questo ruolo: noi non siamo mai stati una religione di Stato, né una ideologia del potere; siamo sempre stati una Chiesa povera e siamo riusciti a sopravvivere perché abbiamo parlato al cuore del nostro popolo.

Come vede la presenza di tanti ucraini in Italia e cosa può fare per loro la Chiesa nel nostro Paese?

Anzitutto ringrazio gli italiani perché la nostra gente si sente ben accolta. Per le nostre comunità è molto importante la fede cristia-

na, perciò in questi ultimi anni abbiamo formato 135 parrocchie e centri pastorali per gli immigrati in Italia, abbiamo 87 sacerdoti che sono sotto la giurisdizione dei vari vescovi diocesani. C'è pure un vescovo ucraino come visitatore apostolico in Italia e Spagna, che visita, assiste e organizza la vita ecclesiastica della nostra gente. Siamo perciò molto grati ai pastori e alla società di questa accoglienza. Ma mi preme ricordare un altro fattore molto importante: al termine di una messa in Santa Marta con le nostre comunità il papa ha ringraziato le donne ucraine per la testimonianza di fede che portano nelle famiglie italiane. Tanti anziani sono passati alla casa del Padre riconciliati con Dio, dopo aver ricevuto i sacramenti proprio grazie alla presenza di una badante ucraina. Non poche donne ucraine hanno aiutato gli italiani a riscoprire i valori della famiglia, ricostruendo le relazioni familiari e per questo il papa le ha ringraziate. **c**

Di fatto viviamo un ecumenismo "pratico": siamo tutti uniti nell'assistere i bisognosi